

*LA RICERCA DI SCIENZE SOCIALI SUL
FRIULI IN RICOSTRUZIONE (1976-1986)*

di-

*Giovanni DELLI ZOTTI * e Bruna DE MARCHI ***

Ringraziamenti: gli autori desiderano ringraziare il Prof. Carlo Pelanda, vicedirettore dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), ed i dottori Maura Del Zotto e Nicoletta Tessarin, ricercatori presso lo stesso Istituto, per i consigli e l'aiuto prestati nel corso dell'elaborazione di questo testo.

Giovanni DELLI ZOTTI è ricercatore presso l'Università di Udine e collaboratore dell'Istituto di Sociologia Internazionale, Gorizia (I.S.I.G.)

Bruna DE MARCHI è co-direttore del programma "Emergenze di massa" dell'Istituto di Sociologia Internazionale, Gorizia (I.S.I.G.)

1 - Dieci anni di ricerche socio-economiche sul Friuli terremotato (di G. DELLI ZOTTI)

1.1. - L'oggetto della ricerca

I due terremoti che hanno colpito il Friuli nel maggio e settembre del 1976 hanno dato origine ad un'ampia pubblicistica che ha affrontato diversi argomenti collegati direttamente agli eventi ed ai successivi periodi di riabilitazione del sistema disastroso. Non tutto il materiale prodotto però è stato considerato pertinente ai fini della presente indagine ed uno dei problemi che si sono dovuti affrontare è stato proprio quello dell'individuazione dei criteri di inclusione, impresa non semplice da portare a compimento in maniera soddisfacente, se si tiene conto dell'esistenza di numerose pubblicazioni che si collocano ai margini dei criteri selezionati.

Il criterio temporale non ha presentato soverchie difficoltà per quanto riguarda la data di partenza della rilevazione: si è preso in considerazione tutto quanto prodotto da attività di ricerca seguente ai fatti del maggio 1976. La conclusione ideale si colloca in prossimità della scadenza del decennale del terremoto. E' possibile però che, anche se questa data è molto vicina, vi siano in corso delle ricerche, la cui fase di rilevazione è probabilmente già conclusa, che non sono state ancora rese pubbliche. In alcuni casi abbiamo considerato delle ricerche "in progress", per le quali però, non essendosi concluso l'intero

ommissioni che, anche in un lavoro condotto con diligenza, sono sempre possibili. In particolare riteniamo che alla rilevazione siano sfuggite un certo numero di tesi di laurea che, non essendo state pubblicate, sono disperse in un numero notevole di istituti universitari.

1.2. - Le fonti

Per l'individuazione delle ricerche che rispettassero i criteri sopra delineati, sono state utilizzate diverse fonti che hanno permesso di raggiungere con buona approssimazione l'obiettivo della esaustività (l'individuazione dell'universo delle ricerche prodotte). Si è partiti innanzitutto dai lavori effettuati nell'ambito dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (I.S.I.G.) e da questi si è potuto risalire ad altre ricerche, effettuando dei controlli al livello dei riferimenti bibliografici, oltre a scrutinare tutto il materiale esistente nell'ampia biblioteca dell'I.S.I.G. sulle emergenze di massa. Sono quindi stati interpellati alcuni istituti che si sono occupati del problema del terremoto (C.R.E.S., I.R.E.S.) e gli istituti universitari presenti nei due atenei regionali (Trieste e Udine) che hanno attinenza con le scienze umane, anche allo scopo di individuare tesi di laurea sugli argomenti oggetto dell'indagine.

In questo modo è stato possibile individuare e classificare oltre una cinquantina di lavori di ricerca, di cui qui di seguito vengono riassunte le caratteristiche principali.

1.3. - La periodizzazione delle ricerche

Per la collocazione temporale delle ricerche è stato scelto l'anno di completamento della fase di rilevazione dei dati. E' parso essere questo il criterio più idoneo da adottare, in quanto molto spesso le ricerche si proponevano di fare il punto su una situazione in continua evoluzione dinamica ed è importante conoscere a quale realtà, collocata temporalmente, si riferiscono le risultanze della ricerca evidenziate dagli autori. La data di pubblicazione o divulgazione dei risultati può invece collocarsi anche alla distanza di molti mesi dal completamento della rilevazione e non è parsa dunque un criterio idoneo. C'è anche da segnalare che a volte il processo di rilevazione dei dati si è sviluppato su un arco di tempo di diversi mesi e quindi, a rigore, i dati della singola ricerca non sarebbero pienamente confrontabili nemmeno fra loro. In altri casi, il disegno stesso della ricerca prevedeva rilevazioni in diversi momenti del processo in atto.

Bisogna dunque tenere conto dello slittamento provocato dall'arco di tempo impiegato dalla rilevazione per valutare il fatto che si registrano "solamente" 7 indagini completate nel 1976. Per numerose ricerche iniziate subito a ridosso degli eventi sismici le rilevazioni si sono infatti completate, nei primi mesi del 1977.

Tre le prime indagini di cui è stato registrato il completamento si collocano, ovviamente, le stime dei danni ed inoltre alcuni lavori relativi a problemi che rivestivano particolare carattere di urgenza (la valutazione del

comportamento degli emigrati, la vita e le prospettive degli abitanti delle tendopoli), di contingenza (le elezioni amministrative che si sono svolte subito a ridosso degli eventi sismici), o che si erano esauriti subito dopo la fase di emergenza (gli aiuti internazionali).

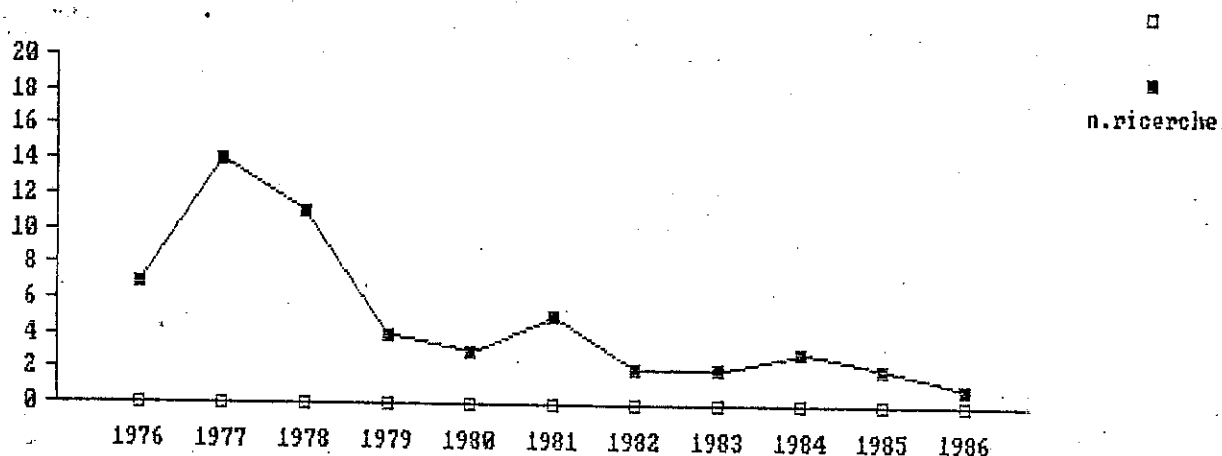


Fig. 1: Numero di ricerche censite per anno.

Nel 1977 si registra una impennata nel numero delle ricerche (15) anche, come abbiamo ricordato, per il completamento di iniziative di ricerca intraprese nel 1976. I temi affrontati riguardano innanzitutto le condizioni di vita nelle nuove situazioni (sfollamento sul litorale e baraccopoli) in cui si trovavano a vivere le famiglie e gli individui coinvolti dagli eventi sismici. Si completano anche i lavori

che tentano di dare le prime risposte sulla situazione e le condizioni per la ripresa del sistema economico.

Il numero delle ricerche completate (11) si mantiene alto anche nel 1978. Si potrebbe dire che continua, e forse si sta esaurendo, l'onda lunga delle ricerche concepite subito a ridosso dei due terremoti e che si riferiscono alla prima fase di rimedio. Ricerche che tra l'altro pongono le prime basi scientifiche per affrontare il vero e proprio processo di ricostruzione.

La ricostruzione infatti, nel 1978, sta appena decollando e non costituisce ancora oggetto di ricerca. Si segnalano anche le prime tesi di laurea, molto spesso di indubbio valore scientifico. In un primo tempo si muovono gli istituti di ricerca presenti sul territorio (in primis l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia) e gli istituti universitari (tra cui si distingue l'Istituto di Geografia dell'Università di Udine, in particolare per la sua collaborazione con l'Istituto di Geografia dell'Università Tecnica di Monaco) e, una volta che si sono affermate specifiche competenze, è possibile fare svolgere delle tesi di laurea che si avvalgono anche di un buon fondamento teorico-concettuale.

Con il 1979, il numero delle ricerche completate si stabilizza verso il basso e non supera, per ogni anno, le poche unità. La risalita del 1981 è in parte apparente, in quanto si è "gonfiata" dalla scomposizione di una delle due ricerche condotte, per gli scopi di analisi esposti in precedenza, nelle sotto-ricerche componenti.

In questo periodo più recente, vengono comunque realizzate alcune delle ricerche più ambiziose, in quanto

prendono come universo di riferimento tutta o la gran parte dell'area terremotata ed effettuano la rilevazione su campioni molto ampi della popolazione o delle famiglie coinvolte.

Si deve inoltre tenere conto che, almeno per quanto riguarda il 1985, il censimento delle ricerche effettuate non può essere completo, in quanto devono ancora "venire alla luce" delle ricerche che sono state annunciate e di cui non sono disponibili, oltre ai risultati, le principali coordinate di riferimento.

1.4. - I committenti delle ricerche

I committenti, cioè gli enti o istituzioni che hanno promosso e spesso finanziato la realizzazione delle ricerche oggetto dell'indagine, si possono suddividere in tre categorie generali:

a) gli enti pubblici territoriali

Tra questi spicca in primo luogo la Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia (in particolare l'Assessorato alla Pianificazione e Bilancio) che ha finanziato, e a volte sorretto con proprio personale, innanzitutto la determinazione della stima dei danni e, in seguito, ad esempio, la determinazione del fabbisogno abitativo e il censimento dell'utenza dei prefabbricati. Altre ricerche sono state promosse da singoli Comuni o dalle Province o Comunità Montane interessate.

b) le istituzioni accademiche e di ricerca

Molto spesso le ricerche svolte da istituti universitari, ed in alcuni casi anche quelle effettuate da istituti di ricerca presenti in regione (come l'I.S.I.G. di Gorizia), sono state effettuate su iniziativa autonoma ed attingendo in tutto o in parte a risorse finanziarie interne. Le ricerche svolte dal gruppo tedesco del prof. Geipel hanno potuto avvantaggiarsi di contributi del Centro Nazionale delle Ricerche Tedesco, ma anche questi fondi si possono considerare a buon diritto di provenienza accademica. Vanno poi annoverate tra le ricerche effettuate autonomamente anche tutte le tesi di laurea che sono state censite.

c) le associazioni/istituzioni volontarie

Ci si riferisce qui alle ricerche promosse o direttamente effettuate da gruppi privati, più o meno istituzionalizzati, che vanno dalle aggregazioni spontanee di gruppi giovanili, che hanno svolto indagini spesso limitate al territorio in cui vivono ed operano (trattandosi molto spesso di iniziative di peso e ambito limitato la presente ricerca può non averne dato un quadro esaustivo), ad iniziative di più larga portata come la ricerca promossa dalla Confindustria, l'indagine dell' I.R.E.S. sulla ricostruzione (che si è avvalsa però anche di contributi pubblici) o alcune indagini sul mercato del lavoro e le stime dei danni effettuate su particolari settori economici.

1.5. - Gli autori, i gruppi di ricerca

Come abbiamo segnalato qui sopra, l'identificazione degli autori è parzialmente coincidente con quella dei committenti, almeno per tre categorie di ricerche. Le ricerche, di solito di respiro locale, promosse ed anche portate a termine da gruppi spontanei volontari; una parte di quelle che sono state realizzate da istituti di ricerca o in ambito accademico; ed alcune di quelle promosse da enti locali e realizzate con l'intervento di loro personale interno.

Sintetizzando i risultati della ricognizione effettuata, possiamo segnalare come oltre una decina di ricerche siano state realizzate nell'ambito dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gprizia (I.S.I.G.) a cui devono essere aggiunte alcune tesi di laurea realizzate con la consulenza scientifica e con il supporto bibliografico dello stesso I.S.I.G.. Tra gli altri istituti di ricerche regionali che hanno operato si segnalano anche i lavori del Centro Ricerche Economiche e Sociali (C.R.E.S.) ed il recente "bilancio della ricostruzione" realizzato dall'Istituto di Ricerche e Studi (I.R.E.S.);

Sono state poi realizzate sette indagini da parte del gruppo dell'Istituto di Geografia dell'Università Tecnica di Monaco, coordinato dal prof. R. Geipel, che ha lavorato in stretta collaborazione con i docenti e ricercatori dell'Istituto di Geografia dell'Università di Udine. Tra gli interventi di studiosi stranieri vi è la ricerca sulla ricostruzione a Venzona realizzata da S.J. Hogg dell'Istituto di Geografia

dell'Università di Edinburgo. Sempre in ambito universitario, va segnalata la realizzazione di alcune tesi di laurea ed inoltre si può dire che sono numerosi i docenti di entrambi gli atenei regionali che sono stati attivati in diversa forma su progetti di ricerca, in alcuni casi multidisciplinari.

Tra le ricerche di un certo peso vanno inoltre ricordate quella sulla determinazione del fabbisogno abitativo, commissionata dalla Regione al Consorzio Regionale tra gli Istituti Autonomi delle Case Popolari (l'équipe di ricerca era diretta dal prof. A. Gasparini dell'ISIG) e l'indagine sull'uso abitativo dei prefabbricati, realizzata dai ricercatori dell'Istituto per la Tecnologia del Legno del C.N.R..

1.6. - Le unità di analisi

Una distinzione nitida tra le diverse unità che sono state oggetto dell'analisi dei ricercatori non è possibile. In particolare, bisogna tenere conto che l'interlocutore in un colloquio-intervista è quasi sempre un individuo, ma l'unità di analisi può essere la famiglia, se la maggior parte delle domande si riferisce, appunto alla situazione familiare, più che agli atteggiamenti o comportamenti individuali. Analogamente vi può essere un'indagine in cui gli interlocutori sono degli imprenditori, e dipenderà dal tipo di domande poste, se come unità di analisi dovremo considerare l'impresa o gli imprenditori stessi. Nella realtà, le indagini con questionario si propongono molto spesso più obiettivi contemporaneamente e la classificazione, in alcuni

casi, può essere effettuata solamente in base alla prevalenza di un aspetto su un altro.

Un'ultima annotazione metodologica riguarda il fatto che, in alcuni casi, nello stesso disegno di ricerca era prevista l'indagine su più livelli (ad esempio dati raccolti a livello comunale ed altri raccolti mediante questionario individuale). Le indagini di questo tipo sono in totale 6, pari a poco più del 10% del totale.

Le ricerche che avevano come oggetto gli individui sono state in totale 13, delle quali 9 riguardavano campioni di popolazione senza particolari qualificazioni, 2 riguardavano studenti, 1 gli anziani ed 1 gli operai. Le indagini sulla famiglia sono state in tutto 16 e di queste 6 in particolare riguardavano la situazione delle famiglie nelle baracche. Ma la famiglia entra anche in altre 5 ricerche, in connessione con altre unità di analisi quali il comune o le aziende.

Passando al livello delle strutture economiche, troviamo innanzitutto 5 ricerche che si collocano indubbiamente ai confini della nostra classificazione e che riguardano le aziende agricole. Se si accetta per quella che riguarda i caseifici cooperativi, negli altri casi la distinzione tra individuo, famiglia e azienda è abbastanza difficile da operare, in quanto si tratta per lo più di aziende rette da coltivatori diretti che si avvalgono anche del lavoro della famiglia e dove spesso il bilancio familiare e quello aziendale sono inestricabilmente connessi. Altre 8 ricerche riguardano imprenditori ed aziende, per lo più manifatturiere.

Per tre ricerche l'unità di analisi, è il comune che

entra comunque come unità di analisi in almeno altre tre ricerche. Bisogna inoltre aggiungere che in numerose altre ricerche i dati raccolti a livello comunale vengono utilizzati accessoriamente, o come variabili contestuali, o per permettere una più fondata interpretazione dei dati raccolti mediante altri strumenti.

Tra i livelli di analisi meno consueti ricordiamo l'indagine sugli aiuti internazionali, quella documentaria sulle strutture ospedaliere ed una tesi di laurea sulle licenze edilizie. Come considerazione finale su questo aspetto delle ricerche esaminate, si può proprio sottolineare che sono state in fondo poche quelle che hanno utilizzato strumenti alternativi al tradizionale questionario, sia esso rivolto ad individui, aziende, famiglie o altro. Si nota, in effetti, una carenza di ricerche, almeno fra quelle conosciute, che abbiano operato utilizzando, ad esempio, tecniche di analisi del contenuto, sull'imponente materiale documentario prodotto dalle amministrazioni, dai gruppi volontari, dalle diverse istituzioni, dalla stampa locale e nazionale. Questa stessa ricerca, in fondo, si colloca in controtendenza rispetto al trend prevalente.

1.7. - Le aree d'indagine

Le indagini hanno esplorato la situazione del post-terremoto relativamente ai più diversi ambiti geografici: la scala si estende dalla ricerca che ha interessato l'intero universo dei comuni terremotati, fino al lavoro monografico sul territorio o sui soggetti presenti in un singolo comune.

Tra le indagini che hanno interessato l'intera area terremotata vi sono ovviamente le stime dei danni, sia generali che settoriali e le altre indagini "amministrative" - realizzate e promosse dalla regione che riguardavano le utenze dei prefabbricati o il fabbisogno abitativo. Le indagini che abbiamo definito di tipo "amministrativo", considerate comunque ai fini della ricerca in quanto spesso contengono elementi rilevanti anche a scopi conoscitivi non "burocratici", hanno teso alla rilevazione dell'intero universo individuato (in genere l'intera area coinvolta dalle provvidenze previste dalle diverse leggi sulla ricostruzione). Tale strategia era dettata dalla necessità di disporre di dati attendibili a livello di ogni singolo comune, che potessero essere retrocessi alle amministrazioni locali per la programmazione locale. In altre indagini, in cui l'interesse conoscitivo era più generale, in quanto si volevano individuare trends prevalenti, al massimo articolando i risultati in sub-aree più o meno estese, è stata scelta la strategia di effettuare dei campionamenti all'interno dell'universo. Di volta in volta, si è trattato di procedure di campionamento casuale effettuato con rigorose procedure statistiche (molto usata la procedura a due stadi che prevede una prima estrazione delle unità primarie - i comuni - e quindi delle unità secondarie - gli individui), o altrimenti di scelte di "tipo ragionato" (si sono ad esempio scelti dei comuni che rappresentassero diverse situazioni economiche o sociali, o che differissero per altri parametri strutturali - altitudine, piovosità, ecc.).

In altri casi ancora, la riduzione dei comuni oggetto delle rilevazioni è stata fatta rapportando l'universo di

indagine ai soli comuni classificati, con diverse metodologie, come disastriati. In questo caso l'universo si riduce dai 137 comuni toccati dal terremoto (magari con la sola "qualifica" di leggermente danneggiati), a quelli che vengono classificati come disastriati dalla legge regionale, o, secondo le stime prodotte con l'utilizzo di parametri alternativi che facevano variare la numerosità da 40 a 50 circa (meno numerose le indagini di tipo monografico che si sono concentrate sui comuni che hanno avuto un maggiore impatto sull'immaginario collettivo del post-terremoto (Gemonna e Venzona). Rimangono ancora da segnalare le poche iniziative di ricerca che hanno effettuato la scelta, molto opportuna a nostro avviso, di individuare dei sotto campioni di controllo esterni all'area coinvolta dagli eventi sismici. Questa strategia permette di verificare in maniera molto più attendibile l'impatto della variabile terremoto e si può forse lamentare che non siano più numerose le ricerche che hanno optato per questa scelta. Senza una verifica con quanto stava accadendo contemporaneamente nell'altro Friuli (quello dove ad esempio non sono intervenute politiche specifiche di sostegno alle attività economiche) non ci sono motivi sufficientemente fondati per certe imputazioni di causalità. Vi è comunque da dire che in alcune delle ricerche di più ampio respiro, si sono per lo meno effettuati dei controlli interni, giustapponendo le risultanze ottenute in diverse zone di danno, o in comuni classificati secondo il diverso sviluppo socio-economico precedente ai fatti sismici.

Rimangono da citare una serie di ricerche che, pur avendo un'attinenza diretta con gli eventi sismici, sono

state realizzate effettuando la rilevazione al di fuori dell'area terremotata a causa della dislocazione, temporanea o strutturale, dei soggetti presi in considerazione. Si tratta in particolare delle ricerche sugli sfollati nelle zone balneari durante l'inverno 1976/77 e di quelle sulla propensione al rientro delle famiglie emigrate dai comuni colpiti dagli eventi sismici, in epoca precedente a questi.

2 - Il modello interpretativo del caso Friuli (di Bruna DE MARCHI)

2.1. - Criteri per l'impostazione del modello

Le ricerche condotte sul caso Friuli a seguito degli eventi sismici del 1976 sono numerose e alquanto diverse per impostazione teorica, metodologia e tecniche utilizzate, finalità e obiettivi perseguiti. Sono inoltre state condotte da individui e/o teams diversi sia per specializzazione disciplinare che per configurazione operativa. Esse dunque non sono riconducibili a un progetto globale, a un piano organico, a ipotesi comuni a cui i risultati possano essere riferiti.

Di conseguenza il nostro sforzo consiste in un tentativo di sistematizzazione di dati frammentari in un modello semplificato e dotato di senso, secondo chiavi di lettura precise, che sono state in parte illustrate nel precedente capitolo del presente rapporto. Si tratta di un lavoro di scomposizione di ogni singola ricerca prima, e di ricomposizione in un modello poi, modello che si fonda su criteri scelti dall'estensore in base a proprie conoscenze teoriche ed esperienze di ricerca.

I criteri che intendiamo seguire sono, espressi molto sinteticamente, i seguenti: 1. definizione di disastro adottata; 2. unità di analisi prescelta; 3. fasi temporali considerate. Ad essi faremo costante riferimento, implicitamente o esplicitamente, nel selezionare ed illustrare i tratti del modello

Friuli così come emergono dalle ricerche condotte.

1. Il primo criterio, forse il più rilevante, è teso a individuare l'impostazione teorico-concettuale che fa da sfondo alle ricerche. Molto spesso questa non è esplicitata, ma deve comunque essere ricostruita, tramite attenta analisi, perchè indirizza, per chi li conduce, - e quindi illumina, per noi, - sia il processo di rilevazione che di interpretazione dei risultati.
2. L'unità di analisi, anch'essa spesso non precisata, ma più facilmente identificabile. Può consistere di individui, piccoli gruppi, organizzazioni, comunità, società, sistema internazionale ed include anche una dimensione geografica. La sua precisazione è fondamentale per chiarire il campo di generalizzabilità dei risultati.
3. Fondamentale, per lo stesso motivo, la precisazione dell'unità temporale considerata nello studio, che - per inciso - può essere anche diversa dall'unità temporale di rilevazione dei dati, fatti, atteggiamenti, comportamenti.

Il nostro è uno - certamente non l'unico - dei modelli possibili, laddove "la nuova metodologia critica della scienza riconosce la possibilità di costruire un numero imprecisato di modelli, nessuno dei quali è superiore all'altro" (Gallino, 1983) *. E' un modello che si può definire narrativo, in quanto - formulato sulla base di fonti secondarie (ricerca sulle ricerche) - è una "rappre-

* Per la bibliografia relativa alle pubblicazioni si rimanda alla fine del presente capitolo. Per le citazioni relative alle ricerche si rimanda invece allo schema riassuntivo allegato al capitolo precedente. Dette citazioni richiamano, nel testo, il primo autore della ricerca e l'anno di fine rilevazione, desumibili entrambi da detto schema.

sentazione plausibile" di processi ed eventi, rivolta a soggetti diversi da coloro che li hanno sperimentati. E' infine un modello critico, non meramente descrittivo, in quanto non consta di una elencazione o di un riassunto di risultanze particolari, bensì di una loro selezione e reinterpretaione alla luce dei parametri prescelti.

In conclusione, il modello che noi proponiamo si nutre sì, da un lato, delle risultanze che derivano dalle ricerche specifiche sul caso Friuli, ma anche, dall'altro, di una serie di conoscenze e competenze teoriche ed empiriche più generali, derivate dall'esserci misurati, nell'ambito dell'ISIG, non soltanto con lo studio dei disastri, ma con problemi fondamentali e generali dell'analisi sociologica, quali le stesse condizioni di esistenza della società, dell'ordine sociale, il governo della complessità, le dinamiche del conflitto e del consenso, i processi associativi e dissociativi e così via.

In pratica intendiamo riproporre la stessa ottica che si è adottata - precisandola e perfezionandola negli anni - per lo studio dei disastri, ottica secondo la quale il disastro non va analizzato, studiato, nè dunque affrontato, come evento in sè, come interruzione, negazione, contraddizione di una "normale" continuità, bensì esso stesso come manifestazione dell'ordine sociale (Pelanda, 1981, 1982a, 1982b; Di Sopra e Pelanda, 1984).

Quest'ottica ha contribuito non solo a mantenere desto ed anzi ad ampliare un interesse di ricerca nel campo delle emergenze di massa come interesse anche teorico, e dunque indipendente da specifici eventi, ma ha inoltre contribuito a

sviluppare e far crescere una scuola europea - ed in particolare italiana - in alternativa, anche se non necessariamente in opposizione, a quella statunitense, ormai consolidata. Fra i tratti qualificanti di tale scuola, va in particolare menzionata la preferenza per approcci interdisciplinari e multidisciplinari piuttosto che per la creazione di una specializzazione separata in "disastrologia".

2.2. - Consistenza quantitativa delle ricerche

Da quanto detto fin qui, dovrebbe già cominciare a delinearsi un primo tratto del modello Friuli, tratto questo, che non si evince "dai prodotti delle ricerche", quanto piuttosto dalla "ricerca come prodotto", ovvero, in questo caso, come processo attivato dagli eventi sismici. Dunque, si potrebbe parlare di un tratto di livello zero, o di una cornice del modello, o addirittura di un metamodello.

Non si può non evidenziare infatti, come il terremoto del Friuli abbia attivato un flusso di energie, risorse, informazioni, anche, fra i tanti altri, a livello della comunità scientifica e come ciò sia ancor più rilevante in quanto si è trattato del primo caso del genere - e per molti aspetti ancor unico - in Italia. Di fatto, prima di allora, l'apporto della sociologia, ma anche delle altre scienze sociali allo studio dei disastri era stato quanto mai episodico ed inoltre di tipo prevalentemente descrittivo, legato cioè a fenomenologie particolari e senza apparenti tensioni verso un'elaborazione teorica. Nè, viceversa, le teorie sociologiche generali prestavano attenzione alla

"spiegazione" delle dinamiche sociali in ambienti estremi. Gli aspetti sociali dei disastri erano stati occasionalmente oggetto di considerazione da parte di psicologi, sociologi, geografi, urbanisti, ecc., ma studi scientifici in questo campo erano pressochè inesistenti. Come afferma Quarantelli, uno dei padri fondatori e veterano della ricerca sociologica sui disastri, "Quando i ricercatori americani vennero in Italia per studiare il disastro del Vajont nel 1969, l'alluvione di Firenze nel 1966, il terremoto del Belice nel 1968, non trovarono, alcuna controparte italiana" (1981: 12).

Come si può vedere dall'elenco delle ricerche condotte, allegato al precedente capitolo, nel caso del Friuli, si è creata invece quella massa critica di ricercatori che è il primo passo verso l'affermarsi di un settore di ricerca scientificamente ed accademicamente legittimato. Le ragioni per cui ciò è avvenuto sono molteplici e il loro esame richiederebbe uno studio ad hoc. Basti qui accennare, accanto a una generica maturità dei tempi, ad alcune circostanze favorevoli quali la vicinanza geografica, culturale ed "emotiva" di alcuni scienziati sociali, e alla lungimiranza di alcuni amministratori e politici, e di alcune istituzioni pubbliche e private che ne hanno sostenuto gli sforzi. E' probabilmente corretto affermare, infatti, che molti studiosi si sono dapprima attivati in una prospettiva abbastanza generica, che si potrebbe definire "di servizio sociale" e solo successivamente, grazie anche ai sostegni ottenuti, sulla base di progetti organici e mirati. E' certamente corretto, inoltre, parlare di lungimiranza in riferimento alla scelta di favorire la ricerca perchè - in

una situazione di bisogno assolutamente drammatica - sarebbe stato più facile e probabilmente più popolare, rivolgere l'attenzione solo al presente e alle necessità materiali.

2.3. - Consistenza qualitativa delle ricerche

Un'attivazione così massiccia della comunità scientifica, è un dato già di per sé rilevante, che indica una maggiore "attrazione", un maggiore "richiamo" - se ci è consentito usare un linguaggio quasi pubblicitario - del disastro friulano rispetto ad altre catastrofi nazionali. Rimane tuttavia un dato essenzialmente qualitativo, finché non si esplorino più da vicino i lavori prodotti e i processi attivati.

Dell'incontro fra specializzazioni disciplinari diverse, dell'attivazione non momentanea di centri di ricerca si è in parte già detto. Resta da far presente che, in seguito a ciò, gli scienziati sociali sono andati sul campo non come cronisti, armati di carta e penna soltanto, ma come ricercatori dotati di una serie di strumenti concettuali, metodologici, tecnici.

Essi si sono posti in modo critico di fronte alle fenomenologie osservate, non semplicemente registrandole, ma "interrogandole", individuando aspetti rilevanti anche se non immediatamente visibili e proponendo analisi originali ed interpretazioni non ovvie. In particolare è stato rilevante lo sforzo applicato alla definizione del disastro, che emerge in non pochi lavori. Totalmente assente la

definizione di disastro come agente fisico, si è tentato di affinare anche quella di disastro come fenomeno sociale, che l'ha sostituita già nella tradizione di ricerca americana. Rifiutato il troppo elementare criterio di "visibilità", il disastro è stato concettualizzato in termini di processo, di manifestazione dell'ordine sociale. Pur se restano ancora irrisolti alcuni problemi relativi alla operazionalizzazione dei concetti e alla creazione di modelli di simulazione, un approccio di questo tipo porta a negare che il disastro generi un particolare, un nuovo, un diverso sistema sociale. Per il disastro dunque, niente di diverso è necessario, da quanto è necessario per studiare un "normale" sistema sociale: una teoria, una metodologia, delle tecniche. La sociologia dei disastri non può che essere sociologia generale.

Il criterio di visibilità conserva comunque una sua validità soprattutto a fini strumentali e operativi, per valutare le immediate alterazioni e risposte del sistema, per fissare dei confini fra un prima e un poi. Dunque rimane valido, nel breve periodo, un modello di disastro in termini di squilibrio improvviso fra domanda e offerta di risorse materiali, energetiche e informative; tuttavia esso viene integrato e affiancato, per il lungo periodo, da un modello in cui il disastro altro non è che la manifestazione della vulnerabilità precostituita del sistema, fatto, quest'ultimo, totalmente sociale. Il grado di esposizione al rischio dunque, non è determinabile se non in termini di vulnerabilità, vulnerabilità che è collegata alla configurazione socio-sistemica (Di Sopra 1984, Pelanda 1982b). Analisi del disastro diventa dunque analisi del socio-sistema;

analisi non dell'evento, ma dell'articolazione diacronica del processo...

2.4. - Continuità

Entrando ora più direttamente nell'esame dei risultati di ricerca, la continuità è il primo e forse principale tratto del modello Friuli che si deve evidenziare. Questo non è disgiunto, a nostro parere, dal tipo di concettualizzazione più diffusamente accettata (non sempre esplicitamente) ovvero quella, illustrata nel paragrafo precedente, del disastro come processo. Gli elementi di continuità si sono cioè potuti e saputi cogliere, perchè si è correttamente evitato di focalizzare l'attenzione solo su un momento, sull'evento disastroso; non ci si è cioè lasciati attrarre esclusivamente da fenomeni appariscenti, ma temporanei. Un'ottica di lungo periodo, proiettata sia verso il passato che verso il futuro, ha consentito di cogliere meglio e con maggior precisione trends e dinamiche del socio-sistema. La continuità evidenziatasi in Friuli, conferma per lo più i risultati della più recente tradizione di ricerca americana, relativa ai disastri e ai contesti più diversi (ad es. Häas et al., 1977; Hall e Landret, 1975; Morris, 1974; Quarantelli, 1977; Wright et al., 1978).

Il sisma del '76 dunque, ha sostanzialmente confermato, eventualmente amplificandole e accelerandole, dinamiche già in atto; non è stato un creatore di fenomenologie nuove, nè un agente di inversione di trends già consolidati. Fra tutte le risultanze che sono emerse dalle ricerche, questo fatto è

senz'altro il più ricorrente, quello che si ripete nelle diverse unità di analisi, dagli individui fino al sistema internazionale.

Ad esempio, gli studi psico-sociologici confermano che effetti mal-adattivi sono più frequenti e più accentuati in persone che presentavano un'alta vulnerabilità di ordine psicologico e/o socio-economico nel pre-disastro. E ciò è confermato sia dalle ricerche condotte durante l'esodo sul litorale, che dopo il superamento dell'emergenza, fino a quattro anni dopo la catastrofe (si vedano ad esempio, benchè non direttamente centrate su tale tema, le ricerche di Boileau, 1977; Cattarinussi, 1977a; Cattarinussi e Moretti, 1979; De Marchi, 1977 e, più specificamente, Cattarinussi, Pelanda, Moretti, 1980; Pascolini, 1980; Pelanda, 1978; Tessarin, 1980).

Si deve far presente che il limite di questo tipo di studi - e non solo di questi - consiste nel dover far ricorso alla memoria degli individui, che è ovviamente selettiva, per ricostruire la situazione del pre-disastro ed effettuare dunque dei confronti con il momento della rilevazione. Il limite è tuttavia meno grosso di quanto si potrebbe credere perchè il fuoco d'interesse è comunque la percezione soggettiva di stati ed eventi. In ogni caso, tali studi (e molti altri), potrebbero guadagnare molto, qualitativamente, da una struttura di ricerca panel, ovvero dalla ripetizione della medesima indagine sullo stesso campione in epoche successive, come è stato fatto in Friuli solo in un caso, per difficoltà tecniche, ma soprattutto finanziarie (si veda Pelanda, 1978; Cattarinussi, Pelanda, Moretti, 1980). Ancor più tali studi potrebbero guadagnare da una struttura di

ricerca che non venisse attivata solo dopo un disastro, ma che operasse in permanenza, così da costituire una sorta di osservatorio regionale stabile, fonte costante di dati e informazioni, utilizzabile in situazioni e per i fini più diversi.

Oltre che nei processi socio-psicologici degli individui, continuità si è riscontrata anche nei trends economici, con peggioramenti anche notevoli nel breve periodo, ma con una sostanziale conferma dei processi di espansione, o, -al contrario, di contrazione, precedenti il sisma. Ciò risulta, ad esempio, da alcune ricerche del gruppo coordinato dal prof. Geipel (Dobler, 1978; Gottschalt, 1978) e da pressochè tutti gli studi promossi dalla Confindustria: sulle strutture agrarie (Prestamburgo, 1977a), le attività industriali (D'Angiolini, 1977), le attività artigianali (Nodari, 1978) il sistema distributivo (Sambri, 1978). Talvolta, gli studi propongono alcuni possibili provvedimenti e correttivi, tuttavia mettono in guardia contro l'attuazione di politiche troppo drasticamente innovative e contro corrente e che non possono appoggiarsi a un supporto strutturale (ad esempio, per l'agricoltura, Prestamburgo, 1977a; Del Zotto, 1982). Per l'industria, vi è la conferma di una rapida ripresa e inoltre di un sostanziale consenso degli imprenditori con le linee programmatiche regionali, volte a ricostruire e potenziare in tempi brevissimi la struttura produttiva (D'Angiolini, 1977; Strassoldo e Tellia, 1978).

Continuità ancora si riscontra nei flussi degli aiuti internazionali (Delli Zotti, 1976). Continuità nei comportamenti elettorali, che mostrano sì alcuni scostamenti dai trends precedenti al sisma, ma di rilevanza molto modesta

(Tellia, 1976). Ciò porta a concludere che le istanze dei movimenti spontanei a carica spesso fortemente contestativa che si sono prodotti subito dopo il terremoto non si sono travasate nel voto politico. Porta a concludere inoltre che continuità non è sinonimo di assenza di conflitto, ma che - nel lungo periodo almeno - in Friuli anche il conflitto ha prodotto stabilità. Per poter meglio precisare tali conclusioni tuttavia, si dovrebbero meglio analizzare i comportamenti collettivi emersi nel post-terremoto, nelle tendopoli prima, nelle baraccopoli e nelle zone dell'esodo poi, fenomeno interessantissimo, ma pressochè totalmente ignorato dagli scienziati sociali, probabilmente per ragioni casuali e contingenti più che per scelta.

Sostanziale conferma delle tendenze precedenti al sisma, pur con variazioni momentanee, si riscontra anche nei fenomeni insediativi e nei movimenti migratori (Saraceno et al., 1976; Valussi, 1977; Völkl, 1978; Wagner, 1978), anche se si deve osservare che le analisi su tali aspetti si concentrano nello stesso arco temporale, abbastanza ristretto (1976-1978). Ricerche più recenti, come quella dell'IRES (Fabbrò 1983), rilevano infatti movimenti di popolazione anche consistenti, pur se prevalentemente nell'ambito dello stesso comune e/o della stessa zona, senza che si verificino dunque radicali inversioni di tendenza, ma anzi nel senso già tracciato di un progressivo spopolamento delle zone più deboli. Fenomeni più immediatamente legati alle politiche insediative post-sisma, quali lo "scivolamento" di alcune comunità, ad esempio Gemonà, in siti contigui a quelli originari, sono stati più volte indicati dai geografi, ma non ancora puntualmente studiati.

2.5. - Dualismo

Il successivo tratto del modello Friuli - il dualismo - discende direttamente e logicamente dal precedente. Infatti pressochè tutte le ricerche sopra citate, ed altre ancora, lo hanno evidenziato. Esso non si è riscontrato nell'immediato post-impatto e nelle prime fasi dell'emergenza, quando, al contrario, si è assistito ad un certo livellamento sociale e al formarsi di una cultura utopica della solidarietà, in analogia con quanto risulta da numerose ricerche straniere. E' emerso però durante il ripristino e nella ricostruzione, fin dalle sue prime fasi.

In conformità con il principio di continuità prima individuato, vengono confermate, ed anzi accentuante le differenze pre-esistenti, a scapito delle unità più deboli, individuali, produttive, insediative ecc.. Da un punto di vista meramente economico, e di pianificazione, ciò può essere visto come un fenomeno di razionalizzazione. Si pensi, ad esempio, all'uscita del mercato di aziende non competitive, a bassa tecnologia, non riconvertibili; o alla scomparsa, nel settore agricolo, di unità di produzione tradizionali che spesso non sono che sacche di povertà; o, ancora, al definitivo svuotamento di insediamenti sparsi con struttura demografica ed economica "in passivo". Tuttavia, da un punto di vista socio-psicologico, ed anche politico, non si possono non considerare i rischi ed i costi di una tale "razionalizzazione".

Il favorire i processi di rigenerazione autonoma del

sistema ha consentito di evitare, in Friuli, gli errori e gli orrori commessi altrove (il Belice valga come esempio per tutti); di evitare cioè quel "secondo disastro" che è una ricostruzione fondata sul falso presupposto che si possa ripartire da zero dopo una catastrofe, attuando una programmazione e una pianificazione centralizzata che sia in grado di annullare i trends precedenti. Tuttavia, la scelta di favorire i processi "autonomi" e dunque di mettere le energie vitali e produttive nelle condizioni di rigenerarsi e amplificarsi, comporta, come rovescio della medaglia, il rischio - se non la certezza - di riprodurre e accentrare le differenze economico-sociali pre-esistenti.

Il principio di equità - tanto il danno tanto il risarcimento - non è, di per sè, sufficiente per attenuare le differenze, poichè lo stesso risarcimento porta i fruitori meno accorti ad esporsi ai rischi e danni di lungo periodo. A tale proposito, alcune ricerche hanno ipotizzato o constatato i problemi derivanti da una ricostruzione in eccesso in quanto a standard abitativi e in quanto a esposizione finanziaria di privati cittadini e di enti pubblici (Strassoldo e Tellia, 1981b, 1981c; De Marchi, 1977; Fabbro, 1983).

La caduta di quella che è stata definita l'ottica razional-costruttivista, ovvero la caduta dell'illusione che si possano totalmente prevedere, controllare e indirizzare i processi del socio-sistema non sgrava il politico, l'amministratore, il pianificatore delle loro responsabilità decisionali. Se infatti essi possono anticipare, entro ragionevoli limiti, quali dinamiche si innescheranno come reazioni autonome di un sistema colpito dal disastro, essi sanno

anche che il loro intervento non sarà estraneo a tali dinamiche ed anzi si innesterà su di esse diventandone parte. E' stato suggerito che una "indeterminazione limitata" (fra gli estremi di massima e minima indeterminazione) è uno stato ideale per rendere minima la vulnerabilità del sistema (Pelanda 1981), tuttavia non sono ancora compiuti gli sforzi per rendere operativo tale concetto.

Molte ricerche si limitano a constatare il dualismo del processo ricostruttivo; altre ne danno una valutazione esplicitamente critica. Ad esempio la ricerca dell'I.R.E.S., fra le più recenti in ordine temporale, pur riconoscendo la tempestività e la consistenza dell'impegno pubblico nella ricostruzione, ne lamenta la natura indifferenziata, ovvero contesta l'applicazione di parametri uguali "sull'universo articolato, sia territorialmente, sia socialmente, dell'area terremotata" (Fabbro, 1983: 75).

In ogni caso, considerando globalmente le ricerche, manca un'analisi puntuale e sistematica del processo decisionale - del come e perchè, cioè, si è arrivati a determinate scelte - processo di estrema complessità e che forse proprio per questo non è stato ancora studiato. Si pensi ad esempio, alla difficoltà - e non solo per il difficile accesso ai dati - di illuminare le interazioni fra aspetti tecnici e politici, in particolare in una situazione di emergenza, laddove è imperativo operare conservando il consenso sociale e laddove, come si è visto precedentemente, i partiti filtrano solo parzialmente le istanze popolari.

Dunque, anche i sociologi italiani che si sono occupati di disastri hanno commesso, per ora almeno, lo stesso peccato di omissione dei loro colleghi americani, hanno

trascurato cioè la trattazione dei fenomeni politici afferenti a tutte le fasi del disastro (Quarantelli e Dynes 1977, Quarantelli 1982).

2.6. - Decentramento

Come si è già accennato, dalle ricerche emerge una pressochè unanime valutazione positiva del modello decentrato di ricostruzione adottato in Friuli, con l'attribuzione di responsabilità regolativa e gestionale alle entità territoriali, in primis la Regione Autonoma, ma anche i comuni. Fra l'altro, si è rilevato che l'autonomia statutaria regionale precedente il sisma - tradottasi anche in una consuetudine di rapporti, contatti, interscambi con le regioni transfrontaliere contermini - ha notevolmente favorito un consistente flusso di aiuti, sia personali, che tecnici, che finanziari dalle nazioni vicine (Delli Zotti, 1976). Come già di si può dedurre da quanto si è detto al punto precedente, il modello decentrato viene però constatato, e di solito positivamente valutato, ma non attentamente analizzato.

Una parziale eccezione è rappresentata da una ricerca sui sindaci (Tellia 1976) in cui si constata la richiesta di una maggiore autonomia di tipo però strumentale, volta cioè ad una più rapida e migliore utilizzazione dei mezzi. La catastrofe non è dunque percepita come occasione di rifondare il processo politico, di rivendicare ai comuni la funzione di centri di elaborazione politica e di determinazione autonoma dei fini.

Va detto inoltre che quasi del tutto ignorato è il periodo

del commissariato straordinario, periodo in cui i centri decisionali locali, non attrezzati per affrontare l'emergenza, furono sostituiti da una struttura di comando accentrato, di origine governativa e dotata di poteri amplissimi, seppur di natura più tecnica che politica. Alle competenze e all'operato del commissario sono stati dedicati tutt'al più alcuni commenti (ad es. Tellia, 1976), ma non indagini sistematiche.

Si sente comunque ancora la mancanza di un'analisi critica degli strumenti giuridici e dei processi socio-politici che hanno consentito la scelta prima, il funzionamento poi, del modello decentrato, contro quello della grande pianificazione centralizzata, che pur aveva avuto un certo numero di sostenitori. Una chiarificazione potrà venire anche da confronti con altre esperienze, per esempio quella del Meridione a seguito del terremoto del 1980: esistono infatti diversi progetti per studi comparativi, ma nulla è ancora disponibile per un'analisi.

2.7. - Identità culturale

Il successivo tratto caratterizzante il modello Friuli - l'identità culturale - si deduce come risultanza trasversale di moltissime ricerche, nel senso che essa è di solito trattata come variabile indipendente, esplicativa di molti fenomeni, più raramente considerata essa stessa oggetto d'indagine.

Viene spessissimo richiamata infatti la funzione stabilizzatrice di un sistema simbolico-culturale che consente e

promuove una forte identificazione comunitaria e un attaccamento ai luoghi di origine (ad es. si veda Strassoldo, 1977; Moretti, 1978; Cattarinussi e Moretti, 1979; Hogg, 1979; fra gli altri). Di converso l'allontanamento, anche temporaneo, dai paesi di residenza durante l'esodo, crea notevole malessere, non solo per i disagi materiali, ma per un senso di estraneità, di carenza di informazioni, di mancanza di controllo su ciò che sta accadendo nelle comunità abbandonate (Boileau 1977).

Nel linguaggio dei mass media e di certa pubblicistica divulgativa, spesso retorica e disinformata, l'identità friulana sembra talvolta nutrirsi di elementi unici e irripetibili e trovare - addirittura - i suoi fondamenti nella biologia.

Nel linguaggio degli scienziati sociali, la cultura friulana viene riconosciuta come elemento di coesione, come argine alla eccessiva indeterminazione del sistema, soprattutto nelle prime fasi dopo la catastrofe. Non tanto, però, per suoi tratti particolari e tipici (o atipici), quanto per una sua globale caratterizzazione in termini di stabilità. Quella friulana è vista come "un tipo di cultura che fornisce ai suoi partecipanti un sistema di valori e finalità capace di tradurre l'incertezza e il disordine generati dalla distruzione in fattore di auto-organizzazione e incremento della varietà-complessità" (Strassoldo e Pelanda, 1980-81: 470).

I geografi, forse più di altri, hanno prestato attenzione alla componente culturale come determinante dei comportamenti successivi al sisma (Geipel, 1982) ed hanno avuto il merito di precisare come i valori si colleghino a dati

strutturali molto concreti, così da non avallare la troppo semplice ipotesi che gli atteggiamenti siano tout court predittori esatti dei comportamenti. Così, ad esempio, si è visto che l'attaccamento alla terra non è un valore supremo e incondizionato, nè uguale per tutti, bensì legato a fatti oggettivi quali la proprietà, l'effettiva possibilità di lavoro, l'esistenza di soddisfacenti reti sociali (Völkl, 1978, Wagner, 1978). Ciò fornisce preziose informazioni sulle condizioni atte a far scattare e rendere operanti i meccanismi autoregolativi del sistema, al fine di una sua conservazione.

Altri studiosi hanno chiarito che il "dov'era, com'era" - che sembrava un imperativo categorico all'epoca delle tendopoli e dell'esodo ma anche dopo il superamento dell'emergenza - si è rivelato in realtà, all'esame effettivo della ricostruzione, molto più uno slogan che un comportamento effettivo (Fabbro, 1983). Pensare a un Friuli ricostruito "dov'era come'era" costituiva una garanzia, rispondeva a un bisogno di certezza, quando l'indeterminazione del sistema era estremamente elevata ad ogni ipotesi che si discostasse dal già noto rimandava a scenari apocalittici: le baraccopoli per sempre da un lato, una ricostruzione avveniristica, che non conservasse nessun segno del passato, dell'altro.

Nella realtà, nel processo di ricostruzione effettivo - attenuatasi la tensione e ristabiliti alcuni segni che consentivano il riconoscimento di un paesaggio noto - la cultura friulana si è manifestata non come rigida fedeltà a modelli preesistenti, ma come capacità adattiva a un mutamento indirizzato verso una maggiore varietà e comples-

sità. Tale constatazione, ovviamente, non implica - almeno a questo livello - alcun giudizio, nè estetico, nè funzionale e neppure socio-economico, sugli esiti della ricostruzione.

2.8. - (Sub)cultura da disastro

Ci siamo proposti, in questo lavoro, di identificare, attraverso le ricerche condotte, i tratti qualificanti del modello Friuli, e abbiamo dunque trascurato dati e risultanze particolari, che pur sono molteplici e interessanti. Faremo un'eccezione per le risultanze empiriche relativi alla (sub)cultura da disastro che, pur derivando da due, sole ricerche, condotte in un arco temporale limitato e su campioni ridotti (Steuer, 1977; Pascolini, 1980) e riguardando solo il livello psicologico-individuale, ci paiono avere particolare rilevanza.

Una (sub)cultura da disastro "serve a definire le situazioni e perciò a determinare, in maniera notevole, il tipo di azioni che le persone e le istituzioni compiranno quando si troveranno nella condizione di stress" (Moore 1964: 212-213). Le già menzionate ricerche condotte in Friuli, hanno evidenziato questi tratti subculturali: la tendenza a rimuovere l'esperienza vissuta, a esorcizzare il rischio, sottovalutandolo, a delegare ad altri la responsabilità della prevenzione: in sintesi una cultura che si può definire fatalista.

Ci pare essere questo un indicatore di vulnerabilità, e a livello non solo individuale, perchè una tale cultura può trasferirsi alle organizzazioni e alle istituzioni e -

indirettamente - anche alle strutture fisiche. Se il Friuli ha risposto bene al disastro, al contingente, è questo il momento di promuovere una cultura della protezione civile, che permei tutte le unità sociali e tutti i settori della collettività regionale e nazionale.

Ci pare dunque che l'ultimo tratto individuato nel modello Friuli - sebbene in base a risultanze ristrette - indichi innanzitutto una direzione in cui è importante continuare a indagare a fini di conoscenza ma anche applicativi. Si pensi - solo per suggerire qualche esempio - alla rilevanza che possono avere la scuola e i mass-media nel determinare i tratti positivi o negativi, di una (sub)cultura da disastro. Se dunque il disastro non è evento ma processo, anche la ricerca sul disastro non può essere fatto occasionale e momentaneo, bensì impegno continuativo voluto e sostenuto da chi ha responsabilità decisionale.

2.9. - Conclusioni

Riprendendo in estrema sintesi quanto esposto fin qui, le chiavi di lettura critica da noi proposte delinēano un modello Friuli, come emerge dalle ricerche, caratterizzato dai seguenti tratti:

1. consistenza quantitativa delle ricerche, ovvero mobilitazione estesa della comunità scientifica sul caso Friuli, sia in termini di persone e gruppi che di specializzazioni disciplinari.
2. Consistenza qualitativa delle ricerche, ovvero creazione,

- consolidamento, incontro di competenze; apertura di nuovi settori di ricerca; tensione teorica.
3. Continuità fra pre- e post-disastro ovvero sostanziale conferma delle dinamiche psico-sociologiche, demografiche, economico-politiche già in atto, con eventuali processi di accelerazione e amplificazione. Ciò fornisce un'indicazione che va al di là del caso Friuli, ma nello stesso tempo, suggerisce un caveat sull'esportabilità del suo modello.
 4. Dualismo, ovvero tendenza alla selezione positiva di forze vitali e alla selezione negativa di unità individuali, socio-economiche e territoriali deboli, nei processi di autoregolazione del socio-sistema.
 5. Decentramento, ovvero attivazione e responsabilizzazione delle risorse e delle entità locali a tutti i livelli, nel processo di progettazione e gestione della ricostruzione.
 6. Identità culturale come fattore di stabilità, di riagggregazione della comunità, di riduzione dell'incertezza; come agente di trasformazione del disordine in auto-organizzazione.
 7. (Sub)cultura da disastro identificata - pur nella parzialità dei dati - da tratti di fatalismo, rinuncia, rimozione; l'esatto contrario di una cultura di protezione civile.
 8. Insufficiente attenzione per alcune problematiche. Questo tratto riguarda, del resto come i primi due, più la ricerca nel suo complesso che i suoi risultati, ma entra in ogni caso a buon diritto nel modello Friuli per indicare un vuoto, una carenza nella trattazione di alcuni fenomeni: fra questi, in particolare, i processi

della mobilitazione collettiva e della decisione politica.

9. Comunicazione-collaborazione fra amministratori e scienziati sociali. Sembra lecito indicare anche questo tratto come caratterizzante il modello Friuli perchè pare essersi instaurata, o almeno iniziata, una produttiva e non occasionale attenzione da parte dei primi per le esigenze della ricerca e dei secondi per le esigenze dell'intervento operativo.

Complessivamente, il modello Friuli, presenta fortissimi elementi di positività, soprattutto se si è disposti a leggerlo non come un bilancio definitivo, ma piuttosto come una sistematizzazione critica, passibile di modificazioni e integrazioni, un modello cioè da cui ricavare spunti su ciò che resta ancora da fare sia per gli amministratori che per gli scienziati sociali.

Bibliografia

- DI SOPRA L. (1984), La vulnerabilità sistemica come dimensione generatrice del rischio, pp. 15-59 in L. DI SOPRA e C. PELANDA (eds.), Teoria della vulnerabilità, Milano, Angeli.
- DI SOPRA L. e C. PELANDA (1984), Teoria della vulnerabilità, Milano, Angeli.
- GALLINO L. (1983), Storia e scienze sociali, in Il mondo contemporaneo, vol. X: Gli strumenti della ricerca, La Nuova Italia, Firenze.
- GEIPEL R. (1982), The Case of Friuli, Italy - The impact of an Earthquake in a Highly Developed Old Culture: Regional Identity versus Economic Efficiency, pp. 499-518 in B.C. JONES and M. TOMAZVIC, Social and Economic Effects of Earthquakes, Institute for Testing and Research in Materials and Structures, Ljubljana, and Program in Urban and Regional Studies, Cornell University, Ithaca, New York.
- HAAS J.E., R.W. KATES, M.J. BOWDEN (1977), Reconstruction following Disaster, Cambridge, MIT Press.
- HALL P.S., P.W. LANDRET (1975), Assesing some longterm Consequences of a Natural Disaster, in "Mass Emergencies", n. 1, pp. 55-61.
- MOORE H.E. (1964), "... And the Winds Blew, Austin Texas, Hogg Foundation for Mental Health University of Texas.
- MORRIS J.H. (1974), Survival Syndrome, in "Wall Street Journal", vol. 183.
- PELANDA C. (1981), Disastro e vulnerabilità sociosistemica, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4.
- PELANDA C. (1982a), Disaster and Order. Theoretical Problems in Disaster Research, Quaderno n. 82-1, Programma "Emergenze di Massa", ISIG, Gorizia.

PELANDA C. (1982b), Il contributo della sociologia dei disastri all'analisi della vulnerabilità socio-sistemica, relazione presentata al Convegno nazionale sulla Protezione Civile, Udine 16-17 ottobre 1985.

QUARANTELLI E.L., R.R. DYNES (1977), Response to Social Crisis and Disaster, in "Annual Review of Sociology", pp. 23-49.

QUARANTELLI E.L. (1981), Presentazione in B. CATTARINUSI e C. PELANDA (eds.), Disastro e azione umana, Milano, Angeli.

QUARANTELLI E.L. (1982), What is a Disaster? An Agent Specific or an All Disaster Spectrum Approach to Socio-behavioral Aspects of Earthquakes?, pp. 453-478 in B.C. JONES and M. TOMAZVIC, Social and Economic Effects of Earthquakes - Institute for Testing and Research in Materials and Structures, Ljubljana, and Program in Urban and Regional Studies, Cornell University, Ithaca, New York.

STRASSOLDI R., C. PELANDA (1980-81), Quattro anni dopo la catastrofe: le conseguenze psico-sociologiche, in "Quaderni di Sociologia", 3, pp.447-480

WRIGHT J.D., P.H. ROSSI, S.R. WRIGHT E. WEBER-BURDIN (1978), Estimating the Long-Term Effects of Tornadoes, Hurricanes and Floods, relazione finale alla National Science Foundation, Social and Demographic Research Institute, Amherst, Maryland.

STAMPA E TERREMOTO

di

Daniele UNGARO *

Introduzione

Il rapporto tra mass-media e disastri è caratterizzato dall'informazione di eventi che risultano, contemporaneamente, imprevisti, eccezionali e coinvolgenti. Soprattutto quest'ultimo aspetto, il coinvolgimento, diviene un fattore centrale nell'informazione sui disastri.

La narrazione, la descrizione o la visione di un disastro costituiscono, di per sè, dei fatti reali con effetti reali. La tematica di questo lavoro viene perciò offerta dallo studio di un'immagine. Ciò, però, non risulta essere nè limitativo, nè superficiale. La peculiarità delle immagini, consiste, infatti, nella capacità di mobilitare risorse motivazionali. Non è poco. La reazione a un disastro avviene sulla base di questi fattori.

Cercheremo, allora, nello sviluppo dell'esposizione, di costruire un'immagine dell'immagine. Di verificare quali messaggi filtrarono nella stampa in quei tragici giorni del 1976 e di vedere soprattutto la relazione di adeguatezza (o inadeguatezza) esistente tra tali messaggi, generati nel periodo dell'emergenza, e il successivo momento della ricostruzione.

* Ricercatore presso l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia.

Si tratta, in altre parole, di rileggere una lettura della realtà che è, a sua volta, reale nella sua concretezza.

PARTE PRIMA: l'emergenza

Quell'attimo in cui la terra sembra ribellarsi contro il cielo, in cui il mondo sembra rovesciarsi, viene percepito, nella catastroficità dell'evento, nel senso che nulla potrà essere come prima e, nonostante ciò, tutto deve ritornare a essere come era prima. Il futuro, allora, assume l'aspetto di un ritorno, per altro impossibile, alla situazione ante-, quando il "tradimento" della terra non è stato ancora consumato.

In questa situazione di sfondo l'eccezionalità, il coinvolgimento provocato dall'evento, si configura in quanto rottura della quotidianità. La rottura della quotidianità è data dalla distruzione dei vincoli sociali, dall'imprevisto e dall'imprevedibile che irrompe in quella sfera della vita sociale stabilita dal mondo-dato-per-scontato, dall'ovvio, dal quotidiano.

Questa situazione viene recepita e comunicata in maniera diffusa dai mass-media. Nel caso specifico, il terremoto del Friuli nel 1976, lo stato di emergenza viene interpretato dalla stampa in maniera particolare. Non si fa, cioè, solamente riferimento al carattere di eccezionalità proprio dell'evento. La stampa non funziona solamente come cassa di risonanza, come strumento di un coinvolgimento collettivo

che significa *simpatia* (nel suo significato etimologico), solidarietà e partecipazione, ma essa tratta immediatamente il tema della memoria, dell'inconscio sociale.

Dal punto di vista sociologico l'inconscio sociale rappresenta la memoria, codificata in tradizione, che differenzia un gruppo etnico, una collettività, da tutto ciò che non fa parte di tale gruppo, di tale collettività. L'inconscio sociale è ciò che unisce differenziando. Nel periodo dell'emergenza la stampa ha rappresentato questo particolare tipo di tradizione come punto di riferimento per un riscatto immediato oltre la tragedia.

Ciò può essere facilmente compreso. Un evento catastrofico ha sempre dei riferimenti sociali sia come premesse, sia come effetti (qui i termini "effetti" e "premesse" vengono usati in senso comune, assolutamente non in riferimento ai rapporti di causalità secondo il linguaggio scientifico). La comunicazione di un disastro, per mezzo dei media, non può sfuggire a tali aspetti sociali; deve perciò ricorrere - più o meno apertamente - a delle valutazioni. Senza valutazioni non c'è informazione, per il fatto semplice che, nell'ambito della comunicazione di massa, ogni novità deve essere strutturata e, in un certo senso giustificata, in un "contesto di spiegazione".

Risulta, allora, che una "catastrofe poteva essere prevista"; oppure è stata affrontata male o c'erano delle responsabilità da parte di qualcuno ecc... . L'imprevisto, in altre parole, può essere imprevedibile, ma mai imponderabile o incalcolabile. A tutto c'è una spiegazione. Nel Friuli la valutazione è stata secca. E si è realizzata in quanto fiducia a ricostruire, a lavorare, a produrre, a

ristrutturare la quotidianità infranta. Questo è possibile perchè l'inconscio sociale, la tradizione delle genti friulane dispongono ancora della loro funzione di regolazione sociale in un'Italia che, nel 1976, appariva confusa e priva di identità. Niente lacrime, quindi, nessun isterismo, ma comportamenti da "Friuli anno zero" e tanta voglia di ricominciare.

Questa è l'immagine che la stampa fa filtrare; sia pure attraverso la visione di macerie e distruzione, la memoria storica di un popolo diviene cronaca, comunicazione di massa.

La valutazione dell'evento, che ogni informazione comporta, si basa soprattutto su un aspetto della tragedia: la solitudine.

La figura tragica della solitudine (la solitudine non è solo un fatto individuale, ma può benissimo essere un fattore collettivo, sociale) diviene, in questo modo, una dimensione di valore, di forza.

"Di bessoi", non è solo una parola d'ordine, ma si trasforma in una pretesa (giustificata) che il sistema Friuli ha di fronte a determinati aspetti degenerativi dell'assistenzialismo dello stato sociale.

Il disastro diviene, così, attraverso la stampa, l'occasione di lanciare non solo dei messaggi, ma anche un progetto politico-sociale vero e proprio. Autogestione degli eventi, auto-ricostruzione, auto-amministrazione del disastro, si trasformano in motivi polemici verso tutto ciò che è inefficienza, spreco, assenza di reazione (il paragone col Belice è automatico).

In questo modo l'evento non viene rimosso, ma diventa

un'occasione, sia pur nella sua tragicità, di rivendicare le capacità e le risorse del sistema colpito. La rimozione, infatti, può solo avvenire in quanto negazione del passato, ma il passato inteso come inconscio sociale - memoria storica - assicura, invece, la stabilità della collettività colpita. Per il terremoto in Friuli, perciò, la stampa non è testimone di una rimozione intesa nel senso di oblio e disimpegno, ma diviene invece portavoce di una reazione.

Reazione che si esplica come realizzazione delle aspettative per il futuro. Questo, però, è un altro discorso. Richiede l'uscita dall'emergenza e l'ingresso in un altro periodo, quello della ricostruzione.

PARTE SECONDA: la ricostruzione

L'immagine della ricostruzione può essere riassunta nel significato della frase: realizzazione delle aspettative per il futuro. Sotto la voce realizzazione, in questo caso, va considerato lo sviluppo di tutti quei motivi di volontà di reazione, di autogestione degli aiuti, ecc. che sono stati messi in luce nella prima parte di questo lavoro.

I meccanismi della ricostruzione vengono così rappresentati come sostanziale validità del tessuto sociale colpito dal disastro. Ad un'analisi più approfondita, però, questo aspetto può risultare insoddisfacente. La correlazione, sicuramente esistente, tra validità del tessuto sociale e reazione al disastro (correlazione che può essere facilmente dimostrata sulla base di analisi storiche e di antropologia

culturale rispetto ad altri ambiti colpiti) deve essere, invece, analizzata proprio dal suo punto di vista di reazione. Cosa significa ciò?

Le trasformazioni che un sistema sociale sviluppa, in seguito a un disastro, sono trasformazioni di un particolare tipo. Esse non mirano tanto a raggiungere, a conseguire un certo stato delle cose, ma devono essere viste, piuttosto, come reazione a un certo stato delle cose. Attraverso la stampa, per esempio, questo cambiamento può essere letto come piccoli fatti sparsi che si riproducono indefinitivamente fino ad affermarsi come realtà in serie. I media, infatti, offrono lo schizzo, il momento, il frammento della trasformazione; schizzi, momenti, frammenti che possono essere letti nell'insieme (scientificamente, cioè, in maniera sistemica) come generalità e direzione del cambiamento. I resti del vecchio mondo colpito dal disastro vengono distrutti. Le reliquie della sua presenza scompaiono sotto i nostri occhi, ma lentamente e soprattutto mai allo stesso modo. Si assiste allora a una contraddizione tra il tentativo di ripristinare la memoria storica del passato nel territorio (il restauro di una chiesa, di un centro storico ...) e la ricerca di una nuova condizione di normalità, diversa (inevitabilmente) dalla vecchia normalità pre-catastrofe.

La continuità tra passato, presente e futuro non può essere così rappresentata nella stampa, in maniera credibile. Tale continuità è interrotta per sempre. Non si ricostruisce, cioè, affinché tutto sia come prima, ma perché tutto sia diverso (e possibilmente meglio) di prima. Le case, le valli, le montagne, non sono più le stesse, ma sono altre case, altre valli, altre montagne.

Il cambiamento, allora, coinvolge anche la comunicazione. Non si può rappresentare comunicativamente un mondo diverso da prima come se fosse uguale, a prima. La realtà si è trasformata sulla base di una reazione, ma si era già trasformata prima in seguito alla catastrofe.

Questa accelerazione del tempo, questo drastico cambiamento dello spazio (inteso come ecosistema) può essere letta nell'analisi dei documenti. Ciò può essere ricostruito in senso diacronico sulle pagine delle testimonianze dirette, sincroniche del disastro.

Ciò equivale a costruire una storia. Una successione cronologica di forme, di esperienze. Dieci anni dopo quei torridi giorni di maggio siamo in grado, così, di ricostruire la rappresentazione di quella storia, il suo coinvolgimento come evento sociale. La realizzazione della ricostruzione si profila, però, come un problema completamente diverso. L'informazione stessa diviene incerta. Cosa si dovrebbe fare, riprodurre il passato, o cambiare completamente tutto? La questione, bisogna fare attenzione, non si basa su che cosa o come effettivamente si ricostruisce, ma su che cosa sarebbe giusto fare.

Ciò che è memoria storica, tradizione, inconscio sociale viene abbandonato o rischia di venire abbandonato nella ricostruzione del nuovo mondo. Ma la memoria, la tradizione, l'inconscio sociale rappresentano proprio quei valori che vengono codificati come messaggi dai mezzi di informazione per celebrare la reazione al disastro, questa grande prova di orgoglio della collettività colpita. Nella ricostruzione, perciò, la stampa non si trova più a leggere e a rappresentare una realtà in presa diretta, un evento

che si illude di sfuggire all'inevitabili conseguenze sociali di qualsiasi evento. L'informazione sul terremoto che si basa su determinati fattori, quali la capacità di reazione, la figura tragica della solitudine, la solidità del tessuto sociale colpito, ecc. risulta essere un'informazione che non è solamente specchio di ciò che avviene, ma anche costruzione di una realtà interpretativa. Essa offre, cioè, un contesto di spiegazione entro il quale definire l'evento. Se questa funzione (inevitabile) viene interpretata, invece, come mera cronaca, terminati i casi eclatanti, da prima pagina, l'attenzione viene a mancare perchè non si è più in grado di leggere la nuova realtà costituitasi anche sulla base della comunicazione dell'evento stesso.

Un'informazione che è invece conscia della propria funzione, del proprio coinvolgimento, è in grado di scegliere la propria linea di condotta al di là dell'immediatezza della situazione. Il problema della ricostruzione, in altre parole, non è più quello semplicistico di rimettere in piedi ciò che è stato distrutto, ma quello di ricostruire ex-novo una diversa identità sociale. Il terremoto non distrugge solo cose, ma un intero tessuto sociale. Una nuova realtà, allora, richiede una nuova lettura, una nuova interpretazione.

La persistenza sul dato immediato, sull'evento in sè e per sè, in questo modo, rappresenta una forma di comunicazione non adeguata, per il semplice motivo che, per l'appunto, non riesce ad andare oltre l'immagine del dato stesso, non riesce cioè a comprendere come anche l'immagine sia a sua volta un dato, anzi il dato di maggiore importanza.

dell'immediato.

Conclusioni

L'informazione durante lo stato di emergenza risulta un'informazione immediatamente coinvolgente. Dove l'immediatezza è data dal riferimento diretto agli eventi, il coinvolgimento dagli effetti provocati dalla comunicazione di un'immagine che riassume l'evento. La catastrofe viene così compresa in un contesto di spiegazione e viene rappresentata in un'immagine che i media creano in riferimento agli avvenimenti verificatisi.

Nel caso specifico del terremoto in Friuli l'immagine fornita dalla stampa è costituita dal richiamo a valori quali la memoria storica, la tradizione, l'inconscio sociale quali garanzie di una precisa volontà di reazione al disastro. L'autogestione degli aiuti rappresenta lo slogan programmatico di questa immagine.

Ciò comporta un problema per la parte successiva l'emergenza, cioè per il periodo della ricostruzione. Un problema pragmatico e contemporaneamente un problema di immagine.

Se la reazione al disastro può sorgere come richiamo al senso di appartenenza a una comunità fortemente caratterizzata in senso storico-culturale, è anche vero, però, che tale memoria subisce profonde modificazioni quando si deve ricostruire. Non si ricostruiscono solo cose, ma anche, e dal punto di vista sociologico soprattutto, vincoli sociali lacerati dalla catastrofe. La tradizione può trasformarsi da

e è proprio quella di comunicare ciò che è evidente. La scoperta della novità nell'evidenza apparente è invece un campo di azione proprio delle scienze sociali.

1.8. - Sommario delle ricerche

Autori/Istituto di appartenenza	Titolo	Fine rileva- zione	Soggetti	Area d'indagine
L. DI SOPRA (in collaborazione con l'Assessorato alla Pianificazione e Bilancio)	Stima dei danni causati al Friuli dall'attività sismica del 1976	1976	Famiglie, aziende	Area terremotata
M. PRESTAMBURGO (Università di Trieste)	Stima dei danni delle aziende agricole	1976	Aziende agricole	Area terremotata
V. NANUT (Università di Udine)	Stima dei danni alle imprese industriali	1976	Aziende industriali	Area terremotata
G.P. NIMIS	Progetto Sociale Gemona	1976	Famiglie	Gemona
G. DELLI ZOTTI (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	La solidarietà internazionale	1976	Nazioni	Area terremotata
B. TELLIA (Università di Udine)	Comportamento elettorale e processi amministrativi	1976	Individui	Area terremotata
E. SARACENO ET AL. (Centro Ricerche Economiche e Sociali - C.R.E.S.)	Movimenti migratori in Friuli-Venezia Giulia: 1960-1976, un'indagine orientativa	1976	Comuni	10 comuni dell'area terremotata e 10 non interessati dal sisma
G. MENEGHEL (Università di Udine)	Indagine socio-geografica sui movimenti migratori nel Comune di Lusevera	1976	Comune	Lusevera
B. CATTARINUSSI (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	Scolari e studenti sfollati: atteggiamenti ed aspettative	1977(a)	Scolari e studenti	Scolari e studenti sfollati a Grado e Lignano
A.M. BOILEAU (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	Le condizioni dell'esodo	1977	Famiglie	Famiglie sfollate a Grado
B. CATTARINUSSI (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	Indagine sugli imprenditori danneggiati dal terremoto nel Friuli Superiore	1977(b)	Imprenditori	Alto Friuli
B. CATTARINUSSI (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	Indagine sugli addetti nelle industrie dell'area terremotata	1977(c)	Operai	Alto Friuli
R. STRASSOLDI (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	I piccoli contadini	1977	Contadini	19 comuni dell'area disastrosa

B. DE MARCHI (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	Il dopo terremoto degli anziani in Friuli	1977	Anziani	Area terremotata
G. VALUSSI (Università di Trieste)	La mobilità della popolazione	1977	Comuni, famiglie, individui	45 comuni disastriati
M. PRESTAMBURGO (Università di Trieste)	Le strutture agricole	1977(a)	Aziende agricole	Osoppo, Majano, Lusevera, Tramonti di Sopra, Pinzano, Amaro
E. D'ANGIOLINI (Confindustria)	Le attività industriali	1977	Aziende manifatturiere	Osoppo, Majano, Lusevera, Tramonti di Sopra, Pinzano, Amaro
M. PRESTAMBURGO (Università di Trieste)	Stima dei danni dei caseifici cooperativi	1977(b)	Caseifici	Area terremotata
R. GEIPEL (Università tecnica di Monaco)	Inchiesta della ricostruzione	1977	Famiglie	41 comuni disastriati
P. GRANDINETTI ET AL. (Centro Ricerche Economiche e Sociali - C.R.E.S.)	Industria edilizia e ricostruzione	1977	Imprese edili	Zona terremotata della provincia di Udine
M. STEUER (Università tecnica di Monaco)	Percezione e valutazione dei rischi naturali	1977	Individui	Portis e Braulins
S. FABBRO ET AL. (Università di Venezia - tesi di laurea)	Aspetti della ricostruzione in un comprensorio dell'area terremotata del Friuli	1977	Famiglie	Comunità Montana del Gemonese e Osoppo
A. COSSA ET AL. (Coordinamento dei paesi terremotati)	Baracche: la risposta dell'utenza	1977	Famiglie baraccate	Bordano, Chiusaforte, Gemona, Artegna, Trasaghis, Tarcento e Tolmezzo
C. PELANDA (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	Psicosociologia dell'attentato ambientale: il caso di Venzone	1978	Individui	Venzone
L. FLORAMO (Ospedale di Udine)	Gli ospedali nel terremoto del Friuli	1978	Strutture sanitarie	Area terremotata
A. MORETTI (Università di Bologna - tesi di laurea)	Dalla calamità alla solidarietà	1978	Individui	Tarcento

P. NODARI (Università di Trieste)	Le attività artigianali	1978	Aziende artigiane	Osoppo, Majano, Tramonti di Sopra Lusevera, Pinzano, Amaro
C. SAMBRI (Università di Trieste)	Il sistema distributivo	1978	Aziende commerciali	Osoppo, Majano, Tramonti di Sopra Lusevera, Pinzano, Amaro
F. GOTTSCHALT (Università Tecnica di Monaco)	La catastrofe vista dai dirigenti industriali	1978	Imprenditori industriali	Zone di Tolmezzo, Osoppo e Udine Nord
U. WAGNER (Università Tecnica di Monaco)	Propensione alla mobilità in alcune aree di emigrazione in Friuli	1978	Individui	Lusevera, Taipana, Forgaria, Resia, Montenars
H. VOLKL (Università Tecnica di Monaco)	Propensione al rientro di lavoratori emigrati	1978	Famiglie di emigrati	Svizzera, Germania
R. DOBLER (Università Tecnica di Monaco)	Potenzialità di sviluppo regionale del Friuli dopo il terremoto	1978	Famiglie e imprenditori industriali	Vedi Gottschalt e Wagner
S. FABBRO ET AL. (Università di Venezia - tesi di laurea)	Analisi comparata di un campione di licenze edilizie concesse prima e dopo il terremoto del 6 maggio 1976	1978	Licenze edilizie	Artegna, Gemona, Forgaria
M. STRASSOLDO e B. TELLIA (Università di Trieste e Udine)	Problemi delle attività industriali, commerciali ed artigianali nelle zone terremotate	1978	Comuni, aziende industriali e artigiane di produzione	Alto Friuli
B. CATTARINUSSI e A. MORETTI (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	I giovani nel processo di ricostruzione	1979	Studenti	Gemona
A. MORETTI (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	Volontari e disastri naturali	1979	Individui	Area disastata
S.J. HOGG (Università di Edinburgo)	La ricostruzione a Venzone	1979	Comune	Venzone
R. STAGL (Università Tecnica di Monaco)	Piani e provvedimenti dopo una catastrofe e loro valutazione nella prassi	1979	Tecnici comunali	I 45 comuni disastati
B. CATTARINUSSI, C. PELANDA, A. MORETTI (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia - ISIG)	Il disastro: effetti di lungo termine	1980	Individui	I 40 comuni maggiormente danneggiati

N. TESSARIN (Università di Padova - tesi di laurea)	Analisi delle risposte psico-sociali di lungo periodo ad un disastro naturale	1980	Individui	Gemona
M. PASCOLINI (Università di Padova - tesi di laurea)	Il terremoto e la percezione del rischio sismico a Cividale del Friuli	1980	Individui	Cividale del Friuli
A. GASPARINI (Consorzio Regionale tra gli I.A.C.P.)	Determinazione del fabbisogno abitativo e ipotesi di sua soddisfazione nell'area terremotata del Friuli	1981	Individui/famiglie, alloggi/stabili	I 137 comuni terremotati
M. STRASSOLDI e B. TELLIA (Università di Udine e Trieste)	Indagine sulle famiglie con un componente occupato in edilizia	1981(a)	Famiglie	Gli 85 comuni disastriati o gravemente danneggiati
M. STRASSOLDI e B. TELLIA (Università di Udine e Trieste)	Indagine sulle famiglie impegnate nella ricostruzione	1981(b)	Famiglie	Gli 85 comuni disastriati o gravemente danneggiati
M. STRASSOLDI e B. TELLIA (Università di Udine e Trieste)	Indagine sulle famiglie residenti nell'area terremotata	1981(c)	Famiglie	Gli 85 comuni disastriati o gravemente danneggiati
M. STRASSOLDI e B. TELLIA (Università di Udine e Trieste)	Indagine sulle imprese di ricostruzione artigiane ed industriali	1981(d)	Imprese di costruzione	Gli 85 comuni disastriati o gravemente danneggiati
M. DEL ZOTTO (Università di Trieste)	Evoluzione dell'agricoltura in un'area del Friuli centrale	1982	Aziende agricole	Friuli centrale
G. LEONELLI e C. POLLINI (Istituto per la tecnologia del legno - Trento)	Comportamento all'uso abitativo dei prefabbricati in legno della Regione Friuli-Venezia Giulia	1982	Famiglie baraccate	Gemona, Osoppo, Cavazzo, Venzona, Faedis
S. FABBRO (Istituto di Ricerche e Studi - I.R.E.S.)	Bilancio della ricostruzione in Friuli	1983	Famiglie, comuni	I 51 comuni maggiormente colpiti
M.T. COZZI (Consultorio familiare di Gemona)	Esperienze di un consultorio familiare nella realtà post-disastro di Gemona	1983	Famiglie	Gemona
R. PREVIATO (Università di Udine - tesi di laurea)	Comportamento all'uso abitativo di prefabbricati leggeri	1984	Famiglie baraccate	Artegna
A. DE MARCO e M. BERTAGNIN (Università di Udine)	Aspetti qualitativi di insediamenti provvisori	1984	Famiglie baraccate	Artegna

CIRCOLO CULTURALE GIOVANI DI TAR- CENTO	Censimento prefabbricati	1984	Famiglie baraccate	Tarcento
SEGRETERIA GENERALE STRAORDINARIA PER LA RICOSTRUZIONE	Censimento generale sui prefabbricati	1985	Famiglie baraccate	Area terremotata
S. FABBRO (Istituto di Ricerche e Studi - I.R.E.S.)	Analisi dei sistemi territoriali emergenti con riferimento alle attrezzature sociali urbane	1985	Attrezzature sociali	54 comuni disastriati
F. MATTIONI (Istituto di Ricerche e Studi - I.R.E.S.)	La ricostruzione del sistema industriale	1986	Aziende manifatturiere	20 comuni industrializzati dell'area ter- remotata